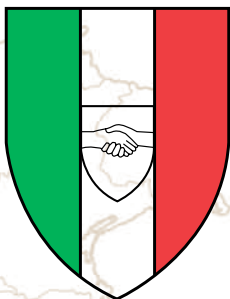


CIRCOLO ITALIANO LOCARNO

dal 1906



Una pagina del Risorgimento

Il ruolo delle stamperie del Cantone Ticino

Conferenza in occasione
del 150° dell'Unità d'Italia
1861-2011

Marino Viganò

Locarno, novembre 2011

Saluto del presidente

Il Circolo Italiano di Locarno è un'associazione apolitica, aconfessionale, con fini culturali, ricreativi, assistenziali, senza scopo di lucro, sorta a Locarno nel 1906, con sede nella Casa d'Italia dal 1908. Diminuendo negli ultimi anni la necessità di dedicarsi ad attività assistenziali impegnative, è stata potenziata l'azione ricreativa e culturale, in particolare espandendo i settori delle gite sociali e delle mostre e conferenze.

In occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia non poteva perciò mancare la nostra presenza e abbiamo ritenuto doveroso e nello stesso tempo piacevole organizzare una breve manifestazione che ricordasse l'evento. Spesso e giustamente si parla di quanto ha fatto la comunità italiana per la Svizzera negli ultimi 60 anni, ma non altrettanto spesso del contributo prestato dalla Svizzera e dagli svizzeri per l'Unità d'Italia.

Per questo motivo abbiamo pregato Marino Viganò di volerci illustrare il ruolo rivestito dal Canton Ticino. Ne è scaturito il presente opuscolo, che ricrea il clima di quei decenni, nei quali i patrioti italiani non potendo pubblicare in Italia il frutto delle loro riflessioni, ricorrevano alle tipografie ticinesi per poter stampare e diffondere giornali, opuscoli, manifesti.

Un grazie per l'impegno a Viganò, che ha accolto la nostra richiesta con entusiasmo, e ai soci del Circolo Italiano di Locarno che con il loro intervento materiale e morale permettono di svolgere attività come questa; nonché alle autorità del Locarnese, che sostengono le nostre iniziative.

Locarno, 6 novembre 2011

presidente CIL
Sebastiano Turnaturi

Indice

Saluto del presidente	1
Indice	3
Introduzione	5
L'Italia nel 1815	10
L'Italia dopo il 1848	11
L'Italia nel 1861	12
L'Italia nel 1871	13
Antonio Panizzi	14-15
Aurelio Bianchi-Giovini	16-17
Cesare Balbo	18-19
Vincenzo Gioberti	20-21
Massimo Taparelli d'Azeglio	22-23
Cesare Correnti	24-25
Guglielmo Pepe	26-27
Giuseppe Mazzini	28-29
Carlo Cattaneo	30-31
Filippo De Boni	32-33
Giuseppe Napoleone Ricciardi	34-35
Cesare Cantù	36-37
Giuseppe Ferrari	38-39
Giuseppe La Farina	40-41
Nicolò Tommaseo	42-43
Mauro Macchi	44-45
Lecture consigliate	47

Introduzione

Definire in poche parole il Risorgimento italiano è al tempo stesso facile e complicato. Emancipare gli stati d'Italia dal dominio straniero, svecchiarli e riunirli in una nuova compagine – federale o unitaria – sono gli obiettivi del riassetto di un sistema statale, economico e sociale considerato, non solo nella penisola, disordinato come geopolitica, farraginoso nell'amministrazione, limitativo dei diritti dei popoli. Dall'avvio nel 1815 alla proclamazione del regno d'Italia nel 1861, la sfida impegna gli italiani per mezzo secolo. Così il completamento successivo, con le annessioni del Veneto nel 1866, del Lazio e di Roma nel 1870, del Trentino e di Trieste nel 1919. Fra insorgenze, azioni paramilitari, campagne belliche, elaborazioni programmatiche. Vicende impossibili da affrontare in questi rapidi appunti.

In sintesi, si possono però richiamare almeno i tre «momenti» più significativi del Risorgimento. Una prima fase, ancora sull'onda dei nazionalismi risvegliati dall'epoca rivoluzionaria e napoleonica, vede la richiesta di riforme, specie politiche, negli stati italiani esistenti con un appello alla libertà di stampa e coincide con gli anni dal 1821 al 1831; una seconda fase, dopo il rifiuto dei governi assolutistici di garantire i diritti del liberalismo classico, dà il via a insurrezioni democratiche e ai due periodi della Prima guerra d'indipendenza (1848-'49); una terza fase induce gli accordi internazionali che precedono, accompagnano e seguono le campagne militari del regno di Sardegna nella Seconda e nella Terza guerra d'indipendenza (1859 e 1866), intercalate queste dalla spontanea spedizione dei Mille (1860).

Come appare dai documenti, dalla pubblicistica e dalle vicende stesse del tempo, la riunione degli stati della penisola in unico paese, sotto il governo regio e centralizzato del Piemonte-regno di Sardegna è un esito per molti inatteso, per alcuni neppure mai auspicato e per altri addirittura aborrito. Il processo di unificazione è in parte ricaduta di eventi politico-militari indirizzati su differenti soluzioni della «questione italiana», dalla confederazione di stati sovrani posta magari sotto la presidenza del pontefice alla federazione repubblicana con eliminazione non solo della presenza asburgica, ma di ogni altra forma di monarchia; dal protettorato straniero alla formazione di un'Italia unita entro un'Europa pure federata.

Si può affermare che il concorso delle insurrezioni democratico-mazziniane del 1859, della spedizione garibaldina, dei plebisciti dei

governi provvisori, dell'intervento piemontese del 1860 e della decisione del parlamento subalpino del 1861 raccoglie le istanze di tutti i «movimenti» e «partiti»; ma al tempo stesso ne delude gli obiettivi più netti, dando vita a un compromesso probabilmente inevitabile fra aspirazioni tra loro tanto contrastanti. Si può tuttavia aggiungere che, date le premesse, questa soluzione compromissoria aveva scarse alternative, salvo un gradualismo che diluise nei decenni l'approdo a uno stato italiano qualunque; condizione necessaria per lo sviluppo della penisola nel suo insieme. E sarebbe stato, forse, lo stesso stato monarchico e unitario proclamato sin dal 17 marzo 1861.

Comunque le variabili nella faticosa unificazione dell'Italia e le alternative allora da alcuni prospettate – praticabili o meno che fossero – sono note, e ciò si deve all'accesso dibattito sul tema registrato dalle pubblicazioni d'allora: libri, opuscoli, giornali, fogli e proclami. Stampati sia clandestinamente negli stati d'Italia, sia alla luce del sole in altri paesi, in particolare Inghilterra, Francia e Belgio – aperti a una considerevole libertà di stampa –; e soprattutto in Svizzera, da secoli patria della tolleranza verso opinioni non conformiste. Non è eccessivo anzi asserire che proprio in questo paese, specie nel Cantone Ticino, il Risorgimento italiano trovi un terreno formidabile dove definire i propri ideali e dal quale diffondere le proprie anche contraddittorie parole d'ordine di tipo politico, economico e sociale.

I motivi vanno cercati nella presenza a Lugano, dal tempo del dominio dei Cantoni confederati sovrani, di un'azienda editoriale munita di ampia licenza di stampa, dalla quale prenderanno vita o esempio le successive imprese patriottiche del Luganese. Nel 1746 i fratelli Federico, Antonio e Giambattista Agnelli, stampatori a Milano, sono autorizzati ad aprire nel borgo una succursale con privativa per vent'anni nei Baliaggi italiani, contro la stampa gratuita degli atti amministrativi del Baliaggio e la fornitura al comune di copia di ogni pubblicazione. Tramite il periodico «Nuove di diverse corti e paesi», la richiestissima «Gazzetta di Lugano», la Tipografia e libreria Agnelli presto si afferma in tutta Europa. Successo accresciuto con la tiratura di libri e opuscoli della campagna contro i Gesuiti (1758-'73) e del periodo «costituzionale» della Rivoluzione francese (1792-'93). Per il sostegno dato alla Repubblica elvetica del 1798, diffondendo testi sulla costituzione dello Stato federale e l'amministrazione dei Cantoni Bellinzona e Lugano, la Tipografia Agnelli viene infine colpita dalla controrivoluzione del 1799: la folla saccheggia la stamperia e l'abate luganese Giuseppe Vanelli – titolare da pochi mesi della società – cade assassinato.

Installata a Locarno all'aprirsi dei tempi nuovi, la tipografia Rusca-Gilardi rimane a sua volta in attività solo dal novembre 1798 al gennaio 1799, con risultati deludenti. Il loro posto è occupato dall'azienda di Pietro Rossi, che nel 1800 vara il «Telegrafo delle Alpi», nel 1806 il «Corriere del Ceresio», nel 1814 la «Gazzetta di Lugano», nel 1821 la «Gazzetta Ticinese»: dal 1805 chiamata Tipografia Veladini, dopo la Restaurazione del 1814 allineata verso la conservazione ed estranea al filone patriottico, si conferma «tipografia dell'Antirisorgimento». Viene fondata a Mendrisio, nel 1817, la tipografia Landi, definita «covo di bonapartisti», centro di diffusione di *pamphlets* polemici; ma solo sei mesi dopo, appena approvata una legge cantonale restrittiva sulla stampa (13 agosto 1817), è costretta a chiudere.

Subentra quindi la «Ditta Giuseppe Vanelli & C.», costituita il 7 gennaio 1823 da Giuseppe Vanelli, Pietro Peri, Giuseppe Ruggia, Antonio Airoidi, denominata «Ditta Giuseppe Ruggia & Comp.» dal 13 giugno 1827, appena associato il commerciante milanese Giacomo Ciani, oriundo della val di Blenio. Come la Veladini, la Tipografia Ruggia esordisce lanciando un periodico, il «Corriere svizzero» (1823-'30), divenuto l'«Osservatore del Ceresio» (1830-'34). Inizia però subito le ristampe – come «Opere complete» – di volumi di patrioti e di funzionari dell'età rivoluzionaria e napoleonica: Melchiorre Gioia, Francesco Maria Pagano, Francesco Lomonaco; e pure la tiratura originale di libri e di opuscoli delle più recenti generazioni di liberali e di carbonari, inseguiti nella penisola da mandati di cattura e condanne, riparati in Canton Ticino, Svizzera, Inghilterra, Grecia, ad esempio Ugo Foscolo, Antonio Panizzi, Giuseppe Pecchio, Alerino Palma di Cesnola...

Nel frattempo si afferma la Tipografia Elvetica, la più celebre delle risorgimentali: costituita il 9 ottobre 1830 dai ticinesi don Alberto Lamoni, di Muzzano, Vincenzo Borsa di Melano, Giorgio Bernasconi ed Enrico Buzzi di Mendrisio, Gaetano Bagutti di Rovio, porta all'inizio un'impronta conservatrice; mutata dai titolari subentranti: Francesco Romagnoli, proprietario della «Vanelli», piemontese come il direttore letterario, Carlo Modesto Massa, che nel 1839 rileva la quota del Borsa e si vale della collaborazione di Aurelio Bianchi, esule politico lombardo radicale; don Francesco Tubi, esule piemontese, Eugenio Pini, lombardo, entrati nel 1835 con l'ampliamento della base sociale. Un ruolo decisivo lo gioca, dal 1842, il genovese Alessandro Repetti: subentrato nel 1846 con il Massa nella titolarità della Tipografia e Libreria Elvetica, proprietario unico dal 1847, imprime alla società editrice una netta fisionomia italiana-patriottica stampando

Carlo Cattaneo, Francesco Dall’Ongaro, Nicolò Tommaseo, Filippo De Boni, Mauro Macchi, Giuseppe Ferrari, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Massimo d’Azeglio, Carlo Rusconi. Causa le tirature in perdita, l’Elvetica di Capolago è sciolta dal Repetti il 26 marzo 1853.

Ultima stamperia storica del Luganese impegnata nel Risorgimento è la Tipografia della Svizzera Italiana, costituita nel 1842 per iniziativa di Giacomo Ciani, cresciuto a Milano, dove la famiglia – originaria della val di Blenio – ha fatto fortuna. Lasciata la capitale lombarda dopo il coinvolgimento nei moti carbonari del 1821, esule dapprima a Ginevra, Parigi, Londra, si stabilisce a Lugano col fratello Filippo e si fa fabbricare, a riva lago, la sontuosa villa che ne porta il nome. Qui installa la stamperia che, oltre al settimanale radicale «Il Repubblicano della Svizzera Italiana» (1843-’47), tira decine di opere di patrioti sia moderati, sia democratici quali d’Azeglio, Cesare Correnti, Balbo, Gioberti, Giuseppe Mazzini, Cattaneo. Come già l’Elvetica, anche la Tipografia della Svizzera Italiana risentirà della licenza di stampa garantita in Piemonte dallo Statuto concesso da Carlo Alberto di Savoia, re di Sardegna, il 4 marzo 1848: al trasferimento delle imprese editoriali e del mercato commerciale e patriottico a Torino, la società è liquidata dai fratelli Ciani nel 1851.

Si possono infine citare officine minori luganesi: la Tipografia Giuseppe Bianchi, attiva nel 1834-’67, alla quale si rivolge Mazzini per gli ultimi numeri del settimanale «Pensiero e Azione» (1860) i cui primi ha affidato alla Tipografia di Giuseppe Fioratti (1859-’60); e quest’impresa, creata da Carlo, Giuseppe e Clemente Fioratti il 4 marzo 1846, che tira «Il Confederato Ticinese», conservatore (1847-’50), «Il Repubblicano della Svizzera Italiana», radicale (1848-’50), «L’Elettore Ticinese», democratico (1851-’52). Nel 1851 la Fioratti eredita macchinari e caratteri dalla Tipografia della Svizzera Italiana, da questa ereditati nel 1842 dalla Ruggia. Mazzini vi fa imprimere e vendere, oltre al giornale, opuscoli tirati in minime quantità e con esiti vivacemente criticati quanto alla nitidezza dei caratteri.

La produzione «patriottica» delle stamperie luganesi riflette l’insieme del pensiero politico dalla metà del XVIII alla metà del XIX secolo: gli ideali che accompagnano le insurrezioni delle colonie della Gran Bretagna in America, la Rivoluzione francese, l’età di Napoleone, la Restaurazione, gli esordi e lo sviluppo del Risorgimento italiano. Documenta inoltre la dialettica fra gruppi conservatori, liberali e democratici e fra le loro correnti fuori e dentro lo stesso Ticino. Sede delle officine tipografiche, ma pure interessato, se non dilaniato, da contese tra fazioni che riverberano i municipalismi di quelle terre, già

soggette al dominio esterno, frazionate pure all'interno da molteplici particolarismi. Paese mobilitato, almeno in parte, per conquistare e fissare la libertà di stampa nella propria Costituzione.

Al riparo dalla censura austriaca e degli altri potentati italiani, comunque, i patrioti del Risorgimento trovano in Cantone Ticino, presso le aziende editoriali di Lugano e Capolago, un approdo momentaneo o duraturo, un asilo sicuro dalle persecuzioni in patria, una base di organizzazione politico-militare e teoretica. Senza le stamperie del Ticino la loro attività in armi e programmatica sarebbe stata, senza dubbio, assai più ardua. A controprova, la fortuna delle tipografie del Luganese coincide col periodo più cupo delle restrizioni alla licenza di stampa negli Stati italiani; e declina all'aprirsi, nel Piemonte-regno di Sardegna, della «Libreria Patria Editrice» di Torino, continuatrice ideale dell'opera dei torchi ticinesi.

Il contributo del Canton Ticino alla causa del riassetto dell'Italia si può considerare, in ciò, fondamentale. Quest'opuscolo si propone di ricordarlo presentando una sintesi di alcune delle più significative edizioni risorgimentali luganesi, introdotte dai ritratti degli autori e dai motti suggeriti da quelle pagine. Un modo per avvicinarsi al pensiero dei «padri della patria», apprezzando la varietà e profondità di indagine sul presente e di proposta sul futuro di intellettuali e politici che non avevano certo la «soluzione in tasca» alla «questione italiana». O almeno, non condividevano un'unica soluzione. Ma ragionavano e agivano, tutti, per un bene comune e indivisibile. Un modo infine per ringraziare anche la Svizzera, e in particolare il Cantone Ticino, per aver offerto loro ospitalità, soccorso e solidarietà.

Marino Viganò



L'Italia dopo la Restaurazione (1815), divisa in una decina di stati indipendenti: regno di Sardegna con principato del Piemonte, Regno lombardo-veneto, ducati di Parma, Modena, Massa, Lucca, granducato di Toscana, Stato pontificio, regno delle Due Sicilie.



L'Italia con le campagne della Prima e Seconda guerra d'indipendenza (1848-'49 e 1859), della spedizione dei Mille (1860), della Terza guerra d'indipendenza (1866), e con i moti democratico-insurrezionali.



L'Italia alla proclamazione del regno unitario (17 marzo 1861), esclusi ancora il Veneto, il Lazio, il Trentino, e perduti il ducato di Savoia e la contea di Nizza a favore della Francia (24 marzo 1860).



Il regno d'Italia nell'Europa del 1871 all'annessione del Veneto (3 ottobre 1866) e del Lazio (20 settembre 1870).

«**Gli eccessi del potere dove non è un Parlamento**»



Antonio Panizzi (Brescia 1797 - Londra 1879), autore di *Dei processi e delle sentenze contra Gli imputati di Lesa-Maestà e di aderenza alle Sette proscritte negli Stati di Modena*, Madrid, per Roberto Torres reggente la Stamperia dell'Universal. [ma Lugano, Dai Tipi Vaneli e Comp.], 1823.

Governato da un ramo cadetto della casa d'Austria, dopo la Restaurazione il ducato di Modena e Reggio, Massa e Carrara (annesse nel 1829) e Guastalla (inclusa nel 1844), è noto per essere fra gli stati d'Italia più retrivi ad aperture liberali-costituzionali. I duchi Francesco IV (1814-'46) e Francesco V (1846-'59) d'Absburgo-Este sono bollati dalla storiografia risorgimentale come i sovrani forse più reazionari, il primo tacciato pure di tradimento per avere dapprima assecondati i patrioti - Enrico Misley e Ciro Menotti, in particolare - e averli poi, nel 1831, perseguitati, costretti all'esilio o, nel caso di Menotti, giustiziati. Diversamente dal regno di Napoli e Sicilia e dal Piemonte, nel 1821 il ducato non si solleva. Ma dopo i tumulti di Torino, che portano all'abdicazione di Vittorio Emanuele I di Savoia, e durante la reggenza di Carlo Alberto, la capitale estense, rifugio di Carlo Felice, re designato di Sardegna, diventa un centro della reazione legitimista, poi di tribunali straordinari per estirparne la Carboneria. *Dei processi e delle sentenze* di Panizzi, «fedele narrazione de' modi con cui sonosi barbaramente travagliati i Modonesi», denuncia la corte speciale di Rubiera e le condanne comminate. L'autore non si limita però a esecrare la repressione e nella condanna del governo dispotico modenese si propone di illustrare in generale gli «eccessi» di ogni potere assoluto, ovvero non moderato dal parlamento che «dentro i limiti convenienti il ratenga», garantendo la libertà, le persone, la proprietà. Se non accenna, in apparenza, al moto nazionale e suggerisce la semplice riforma costituzionale degli stati italiani, esortando a «cacciar per l'Alpi» i tiranni, evocando il «monistero di Pontida», esaltando «l' nome della LOMBARDA LEGA» incita i liberali contro il predominio degli austriaci e a reagire alle repressioni senza imitare le prime, maldestre insurrezioni «settarie». Un segno dell'esperienza del 1821, che su richieste generiche di riforme e di costituzioni locali comincia a innestare le parole d'ordine di democratici e moderati per una soluzione nazionale della «questione italiana». E un consiglio inascoltato dai modenesi: lo si vedrà nel moto del 1831, nel quale le aspirazioni liberali per l'imperizia degli elementi settari finiranno intrecciate, nella «congiura estense», ai disegni dinastici del duca per la successione al trono piemontese; poi represse, appena il governo ducale sconfesserà quell'intreccio torbido. Sul quale la storiografia si sforza da un secolo e mezzo di fare chiarezza attraverso i documenti superstiti poiché i tribunali modenesi, già denunciati da Panizzi, eliminano con l'esecuzione di Ciro Menotti - pretesa per alcuni dallo stesso Francesco IV - un protagonista di primo piano, in grado forse di rivelare l'effettivo coinvolgimento del duca in quell'*affaire* controverso e misterioso.

«Repubblica meramente democratica, vasto disordine»



Angelo Bianchi *alias* **Aurelio Bianchi-Giovini** (Como 1799 - Napoli 1862), autore di *In difesa di Carlo Botta*, [Capolago], [Tipografia Elvetica], [1833].

Nel 1833 l'officina Ruggia pubblica a Lugano, sotto la falsa nota tipografica di Marsiglia, il quindicinale «Il Tribuno», foglio ispirato inizialmente da Cesare Cantù, scrittore e storiografo comasco, e - a detta di questi - anche dal giurista e filosofo Gian Domenico Romagnosi. Secondo il programma di Cantù, nel periodico dovevano trovare posto lagnanze contro «tutti i torti *positivi*» del governo austriaco in Lombardia, esposte «senza declamazioni» e su rigorose basi oggettive. Dopo due soli numeri, l'iniziativa del «Tribuno» è usurpata da una pattuglia di mazziniani - Luigi Tinelli, Giambattista Passerini, Vitale Albera, Giacomo Ciani, finanziatore del quindicinale, e soprattutto Filippo Ugoni, esule bresciano, divenuto redattore. La linea editoriale, è ovvio, muta in modo radicale. Stampato «nel buio della notte», rivela un informatore, il «Tribuno» è tirato in 400 copie, la metà delle quali destinata alla Lombardia, dove giunge per le vie clandestine facendosi portavoce del nascente partito democratico. Proprio sul secondo numero del «Tribuno», il 23 gennaio 1833, esce un attacco anonimo, attribuito a Ugoni, all'opera *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, dello storiografo Carlo Botta, in stampa presso la Tipografia Elvetica di Capolago. L'articolo, suggerito forse dall'esule milanese Giuseppe Pecchio, stigmatizza l'allontanamento di Botta dai giovanili principi liberali a favore del sostegno alla monarchia e all'aristocrazia, e il suo scetticismo verso l'idea di progresso. Bianchi vi oppone la polemica *Difesa di Carlo Botta*, nella quale si richiama a un liberalismo moderato venato di legittimismo, temperato in parte dall'auspicio di una moderazione dei principati italiani. Poiché a suo dire «dalle rivoluzioni, massime se condotte dal furore Tribunesco nascono le tirannidi», i governi democratici possono durare in uno stato «di picciolo territorio», mentre invece su «una vasta superficie geografica una repubblica meramente democratica non è che un vasto disordine». La sua speranza è in un Piemonte - naturalmente «sfratato, sgesuitato» - che si metta alla testa del processo di unificazione di gran parte della penisola. Disegno nel quale non trovano posto gli ideali democratici, repubblicani e mazziniani; ma neppure quelli filosabaudi se proclamano che «l'Italia farà da sé», senza l'appoggio di una potenza straniera. La critica di Bianchi finisce così per appuntarsi contro numerosi esuli lombardi in Piemonte in misura non minore che contro il «dispotismo austriaco» in Lombardia. Il suo programma si riduce pertanto a preconizzare il compimento dei progetti sabaudi settecenteschi di conquista del Milanese e del Piacentino per aprire gli stati sabaudi alla Pianura padana; e di bilanciamento, sotto tutela della Francia, della supremazia dell'Austria, come al tempo di Luigi XV. Programma da *cabinet* dell'*ancien régime*, con il presupposto dell'equilibrio e non della nazionalità, non sorprende che trovi scarsi estimatori nell'Italia risorgimentale agitata da ideali in conflitto tra di loro ma ispirati a principi innovativi rispetto a quelli prerivoluzionari della prima metà del XVIII secolo.

«L'Italia non è politicamente ben ordinata»



Cesare Balbo di Vinadio (Torino 1798 - Torino 1853), autore di *Delle speranze d'Italia*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1845.

Delle speranze d'Italia è pubblicato solo fuori del Piemonte, a Parigi (1844), a Capolago (1844 e 1845) e a Napoli (1848), postumo a Firenze (1855). Non è un caso: il testo contiene un duro attacco alla presenza dell'Impero austriaco sul territorio italiano. Per poterlo stampare all'estero l'autore ha richiesto licenza preventiva al re Carlo Alberto di Savoia. «Io parto dal fatto che l'Italia non è politicamente ben ordinata», afferma, perché priva del «primo ed essenziale tra gli ordini politici», l'indipendenza nazionale. Concetto sul quale si china non in base a principi storici o filosofici, ma di evidenza, rifuggendo anche dai sofismi dell'analisi dei capitoli dei trattati in quanto, osserva, altri trattati inficiano l'indipendenza solo formale degli stati d'Italia. Mette in guardia da illusioni, refrattario al programma neoguelfo espresso nel 1843 da Vincenzo Gioberti - il «primato» italiano e la supremazia del papa -; confida invece nel «governo deliberativo» e indirizza le *Speranze* alla costituzione degli stati italiani in confederazione da stabilire grazie alle circostanze internazionali. Condizione prima è eliminare l'ingerenza austriaca sulla penisola, esercitata a partire dal Lombardo-veneto, poiché la dipendenza dallo straniero di una sola provincia distruggerebbe la bontà e dignità dell'ordinamento suo quanto delle altre, senza lasciare «compiutamente indipendenti» nemmeno i veri principati italiani. A differenza di altri sostenitori di un progetto federativo per l'Italia, Balbo esclude dunque la partecipazione dell'Impero austriaco alla confederazione italiana a venire, quale sovrano di una ridotta porzione del territorio italiano. Il metodo prefigurato per estromettere l'Austria dalla sua posizione egemonica nella penisola è peraltro «istituzionale», connesso alla politica dei congressi e dell'equilibrio, riaffermata a Vienna nel 1814-'15. Con l'apertura di nuovi orizzonti d'espansione seguiti alle partizioni dell'Impero ottomano e con la propagazione delle insurrezioni nazionali come quelle in Polonia si aprono all'Austria, secondo Balbo, due scenari alternativi a quello italiano: una progressiva espansione nei Balcani, accelerata dal radicalizzarsi della «questione d'oriente»; un maggior impegno militare a nord per evitare il possibile disfacimento dell'impero in conseguenza di rivolte indirizzate in senso «nazionale», come nel caso di quelle in Polonia. Entrambe le direttrici in realtà non avranno, come noto, che un influsso limitato nella progressiva emarginazione dell'Impero asburgico dall'Italia. Ma va ascritto a merito di Balbo di aver compreso e indicato, con chiarezza e buon senso, una possibile soluzione della «questione italiana» nel complesso gioco delle potenze nella fase di crisi degli assetti di Vienna. Una lezione accolta e applicata da Cavour fra il 1852 e il 1859 con la sua accorta politica di inserimento del Piemonte nel più ampio concerto degli stati d'Europa.

«La nazione sale al grado che le compete, se si crede degna»



Vincenzo Gioberti (Torino 1801 - Parigi 1852), autore di *Del primato morale e civile degli Italiani*, Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana, 1844/45, voll. 2.

Non è semplice estrarre qualche concetto da un'opera ampia e complessa qual è *Del primato morale e civile degli Italiani*, che conta fra l'altro non meno di quattro versioni luganesi (Tipografia Elvetica nel 1844 e Tipografia della Svizzera Italiana nel 1845 e due altre dell'Elvetica nel 1846). La sua filosofia politica è d'altro canto evidente: la chiesa e il papato avranno un ruolo guida primario nel Risorgimento italiano; la «questione italiana» è risolvibile mediante la confederazione degli stati d'Italia sotto la presidenza del pontefice; la «liberazione» dalla supremazia austriaca è possibile grazie al processo di «inorientamento» dell'Austria nell'area balcanica, verso la quale l'espansionismo asburgico è attratto da un secolo e mezzo dall'involuzione dell'Impero ottomano - ipotesi di compensazione territoriale avanzata già da Cesare Balbo. Dall'eccesso di erudizione alquanto astratta, dagli esempi storici altrettanto discutibili del *Primato* emerge insomma la sistematizzazione dei principi moderati che vanno sotto il nome di «neoguelfismo», sviluppati da Gioberti già nella corrispondenza privata con Terenzio Mamiani e Giuseppe Massari nel 1840-'41. Programma tattico, inteso cioè a frammentare il fronte reazionario attraendo settori del clero e dell'aristocrazia più sensibili ai temi della revisione del «sistema» - specie politico, quindi austriaco - del 1815, ha il suo perno nella rivendicazione all'Italia di «un primato civile e morale su tutti i popoli dell'universo», dal momento che, premette, «una nazione non può tenere nel mondo quel grado che le compete, se non in quanto si crede degna di occuparlo». Agli scrupoli sul rischio dell'esaltare una nazione quasi in competizione con altre oppone che «quando un popolo è giunto al colmo della miseria e viltà civile, quando i suoi spiriti sono abbattuti e prostrate le sue forze, è non solo scusabile, ma pietoso consiglio il tentar di rinvigorirlo, usando quei termini che in ogni altro caso sarebbero pericolosi». Bisogna, sì, che gli argomenti siano fondati - «si richiede che in ogni caso le ragioni che tu adoperi, e le cose che dici, siano vere» -; a proposito dell'Italia però se ne professa sicuro: «Io non fo che chiarire un fatto non immaginario, ma reale, poiché ebbe luogo per molti secoli». È noto quale rapida parabola viva la sua dottrina, sistematizzata nel 1843, sfibrata nel 1849 dalle delusioni inevitabili seguite alle illusioni su Pio IX e dal discredito personale sul Gioberti politico per il piano di restaurazione in Toscana, al quale accennammo. E altrettanto noti sono gli scempi provocati dall'inconsapevole *Primato*, quando dalla fine del XIX secolo letture immorali e incivili pretenderanno un «primato degli italiani» di carattere imperial-nazionalistico.

«Gl'Italiani hanno avuto quello che meritavano»



Massimo Taparelli d'Azeglio (Torino 1798 - Cannero 1866), autore di *Degli ultimi casi di Romagna*, Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana, 1846.

Durante il pontificato di Gregorio XVI (1832-'46), lo Stato pontificio vede tre moti insurrezionali (febbraio 1832, luglio 1843 e settembre 1845), concentrati nelle legazioni di Romagna e suscitati il primo dai «settari», gli altri due dai mazziniani. Soggetto a un malgoverno deprecato pure da moderati non solo italiani, gravato da un enorme debito pubblico che pesa su finanze dissestate, arretrato nell'economia non meno che nelle istituzioni, il paese è il «malato d'Italia». Sin dal 1815 il concerto europeo e singole potenze invitano il papa al riassetto politico, amministrativo, finanziario del suo dominio temporale. Senza esito. La formula «riforma dello Stato pontificio», fra le più ricorrenti nei congressi, è di continuo disattesa. E i tumulti continuano. Il 23 settembre 1845 un moto mette Rimini nelle mani degli insorti, che in un manifesto ai popoli e ai principi d'Europa avanzano alcune moderate richieste di riforma: redatto da democratici, si appella a un *memorandum* del 1831 delle potenze con raccomandazioni analoghe. Episodio significativo perché il moto, subito represso, denuncia questa volta la sordità del papa verso il concerto europeo. «Io stimo intempestivo e dannoso il moto di Rimini, come stimerò sempre intempestivi e dannosi siffatti moti parziali», esordisce il d'Azeglio in *Degli ultimi casi di Romagna*, nel manifestare le sue preoccupazioni: il timore di vedere l'azione del Piemonte, punto di riferimento di correnti monarchico-moderate del Risorgimento, scavalcata dai partiti estremi. Cioè di assistere al prevalere di moti innescati dai radicali rivoluzionari. Non biasima certo gli insorti di Rimini - dei quali prende le difese davanti all'Europa, ignara della situazione - poiché è certo che quell'insurrezione è un tassello nell'intricata, ineludibile vicenda dell'indipendenza italiana. In discussione per d'Azeglio è il metodo, che coincide comunque col fine. L'indipendenza, afferma, una nazione «deve saperla meritare», e la nazione italiana non l'ha meritata. Il moto è degno di condanna perché è stato, come altri, «tutto parziale e per dir così provinciale». Un moto nazionale deve fare riferimento, invece, a uno stato guida e non a un partito. Essendo sterile la via delle riforme, è inutile spingere la nazione «nella sanguinosa via delle sommosse»: l'urgenza è di liberare l'Italia dal dominio straniero. L'incitamento è a «mettere in prima fila la causa della nazione, in seconda quella delle singole parti»; a lasciare i tentativi locali per coordinarsi all'iniziativa piemontese. Diffuso in Toscana e in Romagna fra amici avanti la pubblicazione, rivisto in certe espressioni - «intempestivi e dannosi» i moti, anziché «colpevoli» -, l'opuscolo efficace e concreto quanto il *Primato* del Gioberti è prolisso e farraginoso, consegna al partito moderato un documento fondamentale nei principi e nella strategia: riforma dello Stato pontificio senza più ingerenze estere - specie dell'Impero austriaco; introduzione graduale di istituzioni liberali negli stati; unione di forze militari per conquistarsi l'indipendenza nazionale: principi ai quali il d'Azeglio terrà fede come statista.

«Dagli Italiani la colpa al governo; dai Tedeschi agli Italiani»



Cesare Correnti (Milano 1815 - Meina 1888), autore di *L'Austria e la Lombardia. Seconda edizione accresciuta e corretta*, Italia [ma Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana], 1847.

Definito da un biografo di Correnti «un libro contro un impero», *L'Austria e la Lombardia* rivolge una critica corrosiva all'amministrazione imperiale in Italia. Una critica tanto più efficace in quanto non ideologica ma basata sulla denuncia concreta, statistica, dei danni provocati dal regime asburgico. Idea cara già allo storiografo comasco Cesare Cantù, l'elenco dei «torti *positivi*» del governo austriaco in Lombardia avrebbe dovuto trovare spazio sul foglio luganese «Il Tribuno» negli anni '30. Il *pamphlet* di Correnti assolve, si può dire, a questo compito una quindicina d'anni dopo con un'analisi serrata che non lascia spazio a ipotesi di interventi autocorrettivi del governo austriaco. Secondo l'autore, «l'amministrazione pubblica diventa di giorno in giorno più intralciata, complicata, inintelligibile; più difficile trovare chi ascolti un reclamo, chi assuma una responsabilità». Oppone a chi parteggia per l'ordine, la precisione, la meticolosità degli uffici asburgici che si tratterebbe in realtà di una «rete pesante di protocolli, di carte bollate, di contratti e di formalità», di un conformismo cieco, pedantesco, miserabile e diseducativo per tutti i ceti della società, di una corruzione invasiva, fra rimpalli di responsabilità: «Gli Italiani d'ogni male danno colpa al governo; i Tedeschi agli Italiani». Il tutto nel proliferare degli istituti, «le scuole libere e gratuite, gli asili di carità per l'infanzia ed altre istituzioni di beneficenza, d'istruzione e di tutela per il popolo», a supplire le carenze governative. Sicché, reclama Correnti, sarebbe ormai tempo che gli austriaci cessassero nella finzione della pretesa amicizia con gli italiani subordinati alla loro amministrazione, ammettendo in modo franco l'esistenza di un'inimicizia insanabile. Il panorama morale, civile ed economico schizzato dall'autore ha i tratti dell'opposizione totale al regime di assolutismo illuminato e «progressista» della monarchia asburgica negli ultimi decenni del XVIII secolo, ora secondo la sua interpretazione corrotto e corruttore delle coscienze e dei costumi. Anzi, fondato sull'accentuazione di una corruzione generalizzata che finisce di estraniare dall'amministrazione e dal governo i ceti un tempo più ligi. Non è esplicito uno sbocco, politico o insurrezionale, alla situazione. Uscito in concomitanza con la *Protesta del popolo delle Due Sicilie* di Luigi Settembrini - stampato clandestinamente a Napoli, con la denuncia degli analoghi dissesti della monarchia dei Borbone -, l'opuscolo di Correnti è però giudicato, per l'argomentazione «scientifica», uno dei più efficaci *pamphlets* anticipatori del biennio insurrezionale 1848-'49. La partecipazione alle Cinque giornate proverebbe d'altro canto che non gli è estranea la scelta del ricorso alle armi.

«Il governo repubblicano apogeo dell'umana grandezza»



Guglielmo Pepe (Squillace 1783 - Torino 1855), autore di *Memorie del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia, scritte da lui medesimo*, Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana, 1847.

Le *Memorie del generale Guglielmo Pepe* escono a Lugano in due tomi nel 1847, prima dunque del biennio della «rivoluzione europea» 1848-'49 che lo vede di nuovo protagonista; ma ripercorrono comunque una parte cospicua della sua eccezionale biografia. La narrazione rievoca, con taglio cronologico, gli eventi ai quali l'anziano militare e politico ha partecipato o assistito. Non mancano peraltro, e sono qui riproposte, riflessioni più generali relative alle vicende del 1820 e alle scelte da lui operate in quell'anno critico. Soprattutto sul dilemma istituzionale monarchia o repubblica nel quale si era dibattuto, fra gli insorti, anche il generale. Il 1° luglio 1820, a Nola, erano iniziati i moti carbonari del regno delle Due Sicilie ispirati da quelli che in Spagna avevano reclamato, sei mesi prima, il ripristino della costituzione «napoleonica» del 1812, abolita nel 1814. Gli insorti napoletani venivano portati alla vittoria, il 6 luglio 1820, proprio da Pepe e il moto induceva Ferdinando I di Borbone a concedere la costituzione «ultrademocratica» di Spagna. Il 18 luglio veniva acclamata una giunta di governo pure a Palermo. Gli eventi successivi sono noti: convocazione il 27 ottobre del congresso di Troppau fra Russia, Prussia, Austria, Francia, Gran Bretagna; dichiarazione di Troppau del 19 novembre sulla Santa Alleanza; congresso di Lubiana fra potenze della Santa Alleanza e Stati italiani il 26 gennaio 1821; decisione, il 30 gennaio, di un intervento austriaco nel Napoletano; entrata dell'esercito austriaco a Napoli il 23 marzo e fine del periodo costituzionale. La rievocazione diventa per Pepe occasione per ribadire la propria fede immutata nel modello repubblicano, considerato «apogeo dell'umana grandezza». E per illustrare i motivi di cautela che però gli avevano sconsigliato di appoggiare il mutamento della forma di governo a Napoli dopo la vittoria: le condizioni di fatto dell'insurrezione e il rischio dell'intervento appunto della Santa Alleanza. Nessun dubbio, secondo Pepe, sulla legittimità del moto, in quanto se in genere è «imprudente il ricorrere alla insurrezione», non sono possibili esitazioni quando la nazione è ridotta a «vegetare» sotto un governo dispotico. Il dispotismo autorizza il cittadino, sottolinea Pepe, che abbia «nella sollevazione sufficiente probabilità di buon successo» a tentare senz'altro di abbatterlo, poiché degrada la società al punto che non ha nulla da perdere e, semmai, sempre qualcosa da guadagnare. È il caso dei moti di Napoli del 1820, soffocati sì, ma da rivalutare per il valore paradigmatico di «soleenni proteste dei popoli contro la tirannia della santa alleanza». L'autore si distanzia in queste pagine dal mero dato autobiografico sul ruolo personale nell'insurrezione per approfondirne i profili ideologico-politici. Lo stesso principio che aveva pervaso anche il resoconto di un'altra sfortunata insurrezione: il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801) di Vincenzo Cuoco, sulla repubblica del 1799.

«La guerra regia è finita; la guerra del paese incomincia»



Giuseppe Mazzini (Genova 1805 - Pisa 1872), autore di *Agli italiani. Dio e il popolo*, Italia [Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana], agosto 1848.

Mazzini dà alle stampe *Agli italiani. Dio e il popolo* a Lugano, dov'è riparato l'8 agosto 1848 come altri esuli dell'insurrezione di Milano del 18-22 marzo - le Cinque giornate -, caduto il governo provvisorio e rientrati gli austriaci in città il 6 agosto. L'ideologo del movimento democratico-repubblicano era già stato a Lugano nel 1833 a incontrare aderenti e simpatizzanti della «Giovine Italia»; vi sarebbe tornato nel 1853 a organizzare una sfortunata insurrezione di Milano, nel 1859 a tentare di «italianizzare», democratizzare e indirizzare all'unità i moti suscitati dalla Seconda guerra d'indipendenza, nel 1862 per la spedizione di Garibaldi verso Roma, nel 1863 per collegare i moti di Polonia a un'insurrezione nel Veneto, nel 1866 dopo la Terza guerra d'indipendenza per incitare alla presa del Trentino, nel 1867 in vista della nuova campagna di Garibaldi su Roma e ancora negli anni 1868-'72. La città ticinese può essere dunque considerata una sua base operativa, dalla quale organizzare l'azione e lanciare proclami. *Agli italiani. Dio e il popolo* è uno di questi. Alla vigilia dei moti del 1848, Mazzini aveva fondato a Parigi l'Associazione nazionale italiana subordinando la scelta istituzionale - monarchia o repubblica - alle esigenze di unità, indipendenza, libertà. Giunto a Milano insorta il 7 aprile, era entrato in contrasto con Cattaneo e Ferrari sull'appello a un intervento della Francia che subordinava il suo programma, indipendentista e unitario, al loro, federalista. In vista del plebiscito per la fusione al Piemonte fondava l'«Italia del popolo», portavoce della repubblica e dell'Assemblea costituente a base popolare, che acuiva il dissidio fra le correnti democratiche. E dopo la vittoria austriaca di Custoza (27 luglio), abbandonata dai piemontesi Milano, trovava appunto riparo a Lugano. Qui nel suo scritto polemico demarcava, nel momento della sconfitta dell'esercito di Carlo Alberto, uno spartiacque preciso: non il passaggio dal successo delle insurrezioni del marzo a Venezia e Milano alla disillusione del rientro austriaco nel capoluogo lombardo; ma la svolta, decisiva, dal moto borghese all'insurrezione popolare: «La guerra regia è finita; la guerra del paese incomincia». Secondo la sua analisi difatti cade l'usurpazione della causa nazionale da parte della dinastia dei Savoia e dell'aristocrazia, che avevano tradito la promessa di «difesa sino all'ultima goccia di sangue»; cade l'equivoco della fusione con il Piemonte, reclamata dalle élites; e si sconta l'aver «cacciato a' piedi d'un uomo la libertà nascente d'Italia, la bandiera della democrazia». Si apre, invece, la fase più importante dei moti e dell'esistenza dei governi provvisori ancora al potere in vari stati dell'Italia: la fase della guerra di popolo.

«Avremo pace vera, quando avremo li Stati Uniti d'Europa»



Carlo Cattaneo (Milano 1801 - Castagnola 1869), autore di *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana, 1849.

Non sono molte le opere «politiche» edita da Cattaneo nelle tipografie ticinesi. In aggiunta a contributi di argomento filosofico, o intorno a bonifiche del territorio e strade ferrate, si contano due tomi dell'Archivio triennale (il terzo esce a Chieri, in Piemonte); la cura di *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, in tre tomi (1851-'52); il volume *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, edito a Parigi in francese nell'ottobre 1848 e subito tradotto e stampato a Lugano nel gennaio 1849. Leale suddito del Lombardo-veneto, per il quale auspicava l'autogoverno entro l'impero, alla notizia dei moti di Vienna (marzo 1848) Cattaneo si attiva col progetto del foglio «Il Cisalpino» per divulgare quel programma. Iniziata l'insurrezione di Milano, partecipa però al Consiglio e in seguito al Comitato di guerra, opponendo al progetto di dedizione a Carlo Alberto quello di «guerra di nazione». Ma non gli riesce di convincere Mazzini, il quale aspira all'indipendenza e all'unità con forze italiane, a sostituire il governo moderato con uno democratico che solleciti l'intervento della Francia. Lasciato il Comitato, si porta a Lugano e qui la Giunta d'insurrezione nazionale italiana lo invia a Parigi a chiedere l'aiuto francese contro gli austriaci tornati in Lombardia. Fallito il tentativo, torna a Lugano dove riprende l'attività di pubblicista traducendo *Dell'insurrezione di Milano*. «Nel rifare il mio libro in Italiano, molto aggiunsi, nulla tolsi», scrive, e se nell'edizione francese lo giustificava con l'urgenza di divulgare i fatti, fraintesi dagli stranieri, ora giustifica l'edizione italiana con la necessità di fronteggiare le «opinioni insoffribilmente vituperose a miei cittadini, e a tutta l'Italia» diffuse dalla propaganda austriaca e persino da quella moderata filosabauda. Nelle conclusioni, infine, il testo si fa manifesto del programma democratico-federalista. Il principio è conseguire l'indipendenza tramite la libertà, non l'inverso come aveva sostenuto Mazzini nel respingere il fronte unitario dei democratici. Ai mali del Piemonte - la «superbia cortigianesca», l'esercito «raffazzonato» comandato da ignavi o da incapaci, la «pravità delle istituzioni» - contrappone l'impeto popolare verificato a Milano, Venezia e altrove; l'esercito, «250 mila soldati», che gli italiani potrebbero equipaggiare, subordinato alla «Costituente Italica» che coordini le varie componenti della nazione. *L'Italia non è serva delli stranieri, ma de' suoi*, scrive, e lo sarà sino alla nascita della federazione sul modello degli Stati Uniti d'America e della Svizzera. Poiché solo la via della libertà porta all'indipendenza tramite la federazione degli stati d'Italia, il processo si dovrà in seguito estendere al continente per costituire una federazione degli stati d'Europa, l'unica garante possibile della concordia fra le nazioni: «Avremo pace vera, quando avremo li Stati Uniti d'Europa».

«Il papato non necessario a Roma, non necessario al mondo»



Filippo De Boni (Caupo 1816 - Firenze 1870), autore di *Il papa Pio IX*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1849.

Nucleo del *Papa Pio IX* sono i principi di dieci anni di militanza mazziniana: l'adesione a una fede religiosa liberata sia dall'esteriorità del culto, sia dalla gerarchia ecclesiastica; e la netta separazione della chiesa spirituale dal potere temporale. È una delle opere che, caduta la Repubblica romana, rinnovano la convinzione dei democratici unitari come dei federalisti: la riforma dello Stato pontificio è impossibile, il disegno neoguelfo di confederazione sotto la presidenza del papa è improponibile. Le vicende romane marcano in effetti la rottura definitiva fra democratico-repubblicani e moderati-giobertiani. Le premesse sono note: Pio IX concede il 15 marzo 1847 la libertà di stampa, il 15 aprile crea la consulta, il 5 luglio la guardia civica, il 29 dicembre il consiglio dei ministri, il 14 marzo 1848 concede lo statuto. Ma dopo le insurrezioni di Venezia e di Milano seguono l'allocuzione del 29 aprile, la fuga a Gaeta il 24 novembre e la richiesta di soccorso ad Austria, Francia, Napoli e Spagna per restaurare il potere temporale. Le riforme amministrative, l'ostilità contro la crescente ingerenza austriaca per l'occupazione della cittadella di Ferrara (17 luglio 1847) cedono al timore di una guerra provocata dai volontari pontifici affluiti ai confini del Regno lombardo-veneto. De Boni raggiunge Roma il 1° dicembre 1848 e prende parte al «Comitato dei circoli italiani» di ispirazione mazziniana, dirigendo l'organo «Il Tribuno». Protagonista degli inizi della Repubblica romana (9 febbraio-3 luglio 1849), i dissensi che sollevano alcune sue polemiche lo convincono all'esilio volontario mascherato da missione a Berna, terminata la quale raggiunge il Canton Ticino e in novembre, quando ormai la Repubblica romana è stata abbattuta, dà alle stampe il *papa Pio IX*. «Il papato non è necessario a Roma, perché non è necessario al mondo», è l'assunto centrale, lo Stato pontificio non è riformabile, il papato è il coagulo delle forze illiberali e di ogni controrivoluzione. Elencati i molteplici mali economico-sociali e politici dello Stato pontificio - miseria endemica, stasi culturale, arretratezza amministrativa, brigantaggio, soggezione al dominio straniero, e cioè austriaco - l'autore ne individua la radice nella confusione generata dalla commistione fra potere spirituale e temporale. Intrinseci, non accidentali, quei mali restano irrimediabili senza la preventiva abdicazione, spontanea o forzata, del potere ecclesiastico a un'amministrazione civile: «il governo papale ha tutti i difetti degli altri governi». La conclusione rovescia l'assunto giobertiano: la sovranità temporale del papa è irreconciliabile «al bene e alla vita della nazione». Pertanto, non solo va respinto il programma di confederazione sotto la presidenza del pontefice; ma va eliminato lo Stato pontificio dall'Italia per conseguire la libertà e l'indipendenza, termini che - a differenza di Mazzini, il quale allora pone l'accento sul secondo più che sul primo - De Boni, come altri democratici, intende inscindibili e da ricercare contemporaneamente. Perché il nemico non è solo lo straniero, l'austriaco, ma qualunque governo illiberale.

«Mali oltre misura per colpa di chi governa»



Giuseppe Napoleone Ricciardi di Camaldoli (Napoli 1808 - Napoli 1882), autore di *Cenni storici intorno agli ultimi casi d'Italia e documenti da ricavarvene*, Italia [ma Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana], 1849.

Simile per vari aspetti alle pagine di un altro patriota napoletano, il generale Guglielmo Pepe, *Cenni storici intorno agli ultimi casi d'Italia* di Ricciardi analizza il fallimento dei moti liberali del 1848 e propone un programma di azione dei democratici per il futuro. L'assunto è la mancata radicalizzazione dei piani rivoluzionari, a causa soprattutto dello sbandamento indotto nelle fila del movimento insurrezionale dalla falsa illusione del realizzarsi, fra il 1846 e il 1848, dell'indirizzo giobertiano «neoguelfo», a seguito delle riforme nello Stato pontificio; e della scarsa partecipazione di masse popolari, tenute a freno dai moderati, alle insurrezioni nel 1848. In avvenire, l'obiettivo del «partito» democratico-mazziniano sarà duplice: «la rivoluzione politica e l'emancipazione dallo straniero, la distruzione del reggimento monarchico e la guerra dell'indipendenza». Non si avverte direttamente, nelle pagine di Ricciardi, l'eco delle polemiche del 1837 e 1840 sull'esclusivismo di Mazzini che l'avevano indotto a formulare una proposta «fusionista» con i moderati accantonando la parola d'ordine repubblicana; e sul suo messianismo, che lo aveva spinto a ideare un'associazione, chiamata «Italia novella», su principi repubblicani ma attenuando gli accenti religiosi mazziniani. Si avverte però il dissidio che ha diviso Mazzini da non pochi democratici - De Boni, Ferrari e Cattaneo, per citarne alcuni - a seguito della scelta di far prevalere nel 1848 l'indipendenza e l'unità sulla democrazia e la repubblica; e attenendosi, nei fatti, alla formula di Carlo Alberto, «l'Italia farà da sé»; rifiutando di chiedere soccorsi stranieri, cioè francesi. Il richiamo di Ricciardi è al mazzinianesimo integrale: indipendenza, repubblica e partecipazione popolare. Pur col limite, nel programma economico, della proposta dell'imposta unica proporzionata al reddito quale incentivo per le masse. La strategia sarà di collegare i moti a una «rivoluzione radicale nelle Sicilie», la sola insurrezione che considera votata al successo; e in grado, comunque, di scardinare gli ostacoli frapposti dalle truppe borboniche poiché «quando i mali d'un popolo trapassano ogni misura e ogni limite, per colpa evidente di chi governa, il governo cader dee presto o tardi, ad onta dei suoi soldati e dei suoi cannoni». A suo giudizio, il Napoletano, difficile da raggiungere se non percorrendo metà della penisola, ricco di uomini e mezzi, si troverà al riparo da un rapido attacco repressivo austriaco e diventerà rifugio per i rivoluzionari di altre regioni d'Italia. Una prospettiva che pare prefigurare lo sbarco in Sicilia dei «Mille» di Garibaldi e l'insurrezione dei comitati democratici e moderati, rivelatisi effettivamente determinanti per il successo dell'impresa.

«L'antica vita municipale ci sollevò da servi a uomini»



Cesare Cantù (Brivio 1804 - Milano 1895), autore di *Del Governo austriaco. Società Segrete e Polizia in Lombardia*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1850.

Definito «cattolico-clericale» e «reazionario in maschera di liberale», posto da alcuni tra gli «sviati della scuola cattolico liberale» e persino tra i «nemici della patria italiana», Cantù non ha incontrato consensi nella storiografia del Risorgimento. I suoi ideali schiettamente guelfi affondano le radici, secondo i biografi, in un contesto lombardo, cattolico ma al tempo stesso romantico sotto il profilo culturale: un *unicum* fra gli scrittori politici del tempo. La sua opera, non riconducibile né al filone moderato né a maggior ragione a quello democratico, rivela così una fisionomia inconfondibile. Tratte dall'opuscolo anonimo *Del Governo austriaco*, le pagine che seguono riassumono i temi e l'ideologia a lui cari con accenti tanto espliciti che non è arduo attribuirgliene la paternità. In difficile equilibrio fra l'aspra critica al regime austriaco nel Lombardo-veneto, consegnato al passato al punto da trattarlo con la sincerità «possibile verso nemico vinto»; e la diffidenza per i successori, poiché «ha seminato, e le radici rimangono e germogliano ancora», Cantù presenta due documenti per avvalorare due sue tesi: che il «ceto abbiente» esprime critiche, ormai ben conosciute, alla conduzione austriaca degli affari pubblici; e che le soluzioni proposte da un ministro per sanare quei mali peccano di pochezza più che di insufficienza. Nel volgersi invece verso «l'antica vita municipale, che oggi è turpe vezzo il bestemmiamare, ma che ci sollevò da servi a uomini, da uomini a cittadini», Cantù rivendica i meriti della decentralizzazione nel campo amministrativo, ricetta opposta al centralismo e giurisdizionalismo radicali dell'età di Giuseppe II (1780-'90), in parte attenuati già da Leopoldo II (1790-'92). Poiché, a suo avviso, conoscere la situazione non aveva impedito all'Impero austriaco che «da ragionevoli premesse si traessero le più insulse conseguenze», l'obiettivo è di far compartecipare al potere la Congregazione centrale, riattivata dopo la Restaurazione il 7 aprile 1815, composta per ogni provincia di tre deputati: uno per i nobili, uno per i non nobili e uno per le città. Un modello esemplare dunque dell'antico municipalismo e localismo, spazzato via in Italia dall'età rivoluzionaria più che dal «secolo dei lumi», e rimpianto laddove aveva qualche efficacia. Nel programma di Cantù l'idea-guida del XIX secolo, quella di nazione, è così sostituita dalle «piccole patrie». Questa prospettiva, limitata all'esperienza lombarda e ancorata al medioevo comunale, non si spinge molto al di là dei confini regionali e cronologici per verificare se e dove abbia funzionato altrove. Senza contare che quel passato idealizzato non trova riscontro nel presente, che vede sotto il profilo sociale l'affermazione di un ceto dirigente borghese e sotto il profilo economico una impetuosa crescita tecnologico-industriale. Mutamenti che suscitano nuove aspettative politiche e amministrative e rendono difficilmente proponibile il progetto di Cantù anche nella soluzione federalista alla «questione italiana», consegnandolo ad aspre critiche.

«Nessuna salute all'Italia che nella rivoluzione sociale»



Giuseppe Ferrari (Milano 1811 - Roma 1876), autore di *La Federazione repubblicana*, Londra [ma Capolago, Tipografia Elvetica], 1851.

La Federazione repubblicana, data alle stampe durante un breve soggiorno a Capolago, segna il fermo rifiuto di un'iniziativa di Mazzini. Questi, caduta la Repubblica romana nel 1849, era tornato in esilio a Londra e aveva formato un Comitato centrale democratico europeo, quale direttivo dell'associazione democratica internazionale; e progettato un Comitato nazionale italiano. Il manifesto, pubblicato a Ginevra nel 1850, proclamava quali fini del Comitato l'indipendenza, la libertà, l'unificazione, da conseguire tramite la guerra e la costituente; si mostrava possibilista verso il «partito» filosaubaud; e rinviava quindi la scelta istituzionale tra monarchia e repubblica e le riforme sociali. Ferrari, che aveva già manifestato il suo dissenso, denuncia ora la debolezza intrinseca del moto nazionale, dove gli uomini avrebbero mancato per dolo o confusione. I nemici più formidabili, scrive, «non stanno a Vienna»: sono «i domestici nemici»; e coloro che «intrudonsi nelle nostre fila, quelli che si mascherano, tergiversano, ingannano». Convinto positivista a differenza di Mazzini, «credente», non si oppone al sentimento religioso ma individua il nemico interno nel papato, non soltanto nel potere temporale del pontefice: «l'Europa ha intimato a Roma una guerra di religione, né potremo avanzare d'un passo senza rovesciare la croce». L'attacco anticlericale trova ragione nel fatto che dominio temporale e spirituale sono «correlativi e indivisibili», si formano entrambi «dal primitivo disordine della guerra e dell'ignoranza», e «stabiliscono il regno della forza e dell'impostura». Sradicare il cattolicesimo costituisce così il primo passo verso l'indipendenza, non meno che sradicare gli austriaci dalla penisola: «Nulla sarà quindi la vostra rivoluzione se non giunge né a Roma, né a Milano». Nel denunciare coloro che «tergiversano» non si riferisce poi all'ala moderata quanto ai gruppi mazziniani, perché se «il Piemonte ci apparecchia un'altra catastrofe regia» alcuni repubblicani «ci vanno preparando catastrofi repubblicane». Il riferimento a Mazzini e al suo movimento è trasparente anche quando pone sullo stesso piano chi persiste a credere agli «intrighi di corte» e chi confida in una «società secreta» o nella «fortunata riescita d'una spedizione» per liberare l'Italia e «improvvisare una nazionalità». Alla formula di Carlo Alberto, «l'Italia farà da sé», condivisa di fatto nel 1848 dall'ideologo dei democratici, contrappone infine l'urgenza di garantire all'insurrezione popolare l'alleanza invocata nelle Cinque giornate di Milano: «Spetta alla Francia di liberare l'Italia: è suo diritto, suo dovere, suo interesse». L'autore critica dunque sia la «teoria dell'indipendenza» che «si riduce al sistema piemontese, all'ambizione del re di Sardegna», sia la «teoria dell'unità» - «teoria piemontese ridotta ad un'astrazione». E propone invece la federazione di repubbliche italiane a base popolare, sostenuta dalla Francia emancipata al socialismo. Concludendo che «non resta altra salute all'Italia che nella rivoluzione sociale»

«L'assolutismo è degenerato e corrotto»



Giuseppe La Farina (Messina 1815 - Torino 1863), autore di *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri (1848-1849)*, Capolago, Tipografia Elvetica, «Gennajo» 1851.

«L'assolutismo è degenerato e corrotto, né serba più nulla dell'antica forza e maestà», conclude La Farina nella sua *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, che esce come vari altri ripensamenti sul periodo della rivoluzione «nazionale» negli anni in cui la reazione sembra aver preso il sopravvento, sì da non lasciare speranze di mutamenti nel breve periodo. Nel tratteggiare la reciproca influenza dei moti di quella che è avvertita come rivoluzione di portata «europea», l'autore invita a guardare più lontano delle frontiere di ciascuno stato italiano. «Concentrando i nostri sguardi sulla sola Sicilia, noi vediamo la sua rivoluzione caduta per l'errore di alcuni, la malizia di pochi, la credulità di molti». In realtà, troppi altri fattori hanno congiurato fuori dell'isola a disinnescare un esperimento destinato a trionfare o fallire in base a ben altri motivi che quelli meramente provinciali. Tra questi fattori, come ormai molti altri liberali, La Farina pone al primo posto il potere temporale del pontefice; al secondo l'aver confidato «per la guerra italiana nelle armi di Ferdinando II, come se il nipote del vecchio Ferdinando e di Maria Carolina potess'essere mutato in un giorno nei pensieri e negli affetti». Ciò che supera però la denuncia di chi ha mancato sta nel programma: «convincere sempre più i Siciliani, le loro sorti essere così congiunte e legate a quelle delle altre provincie italiane, da procurare comune schiavitù o libertà comune; e convincere nel medesimo tempo li Italiani la servitù di Sicilia essere servitù propria». Anche perché il moto iniziale aveva preso avvio da un'esigenza di portata assai limitata - «Sicilia non chiedea libertà nuove, ma le sue antiche libertà» - e sul «principio della divisione dei poteri», avversato con forza dal La Farina in un cenno sulla storia costituzionale della Gran Bretagna e degli Stati Uniti d'America; sulla «divisione del potere legislativo in due camere» pure combattuta; sul difetto del «suffragio universale per li elettori, non così per li eligibili»; e massime su una costituzione che «toglieva al re il diritto di sospendere o disciogliere le camere», in quanto fra «un re inviolabile ed una camera inamovibile, ogni dissenimento grave avrà fine o coll'usurpazione o colla rivoluzione». A fronte di tali «mancanze» - oggi peraltro principi dei governi costituzionali - del regime statutario del 1848 l'autore stigmatizza il clima di repressione e violenza instaurato dalla reazione borbonica, non più appoggiata ad antiche certezze regali.

«L'indipendenza del Santo Padre, musoliera al suo libero arbitrio»



Nicolò Tommaseo (Sebenico 1802 - Firenze 1874), autore di *Roma e il mondo*, Capolago, Tipografia Elvetica e Torino, Libreria Patria coeditrici, 1851.

Nell'amplessima produzione letteraria, poetica, lessicografica di Tommaseo i lavori di dichiarato contenuto politico sono radi. Nonostante ciò, affronta in molti testi di carattere erudito anche temi dell'attualità politica: la questione delle nazionalità, specie nell'impero multietnico degli Absburgo; il problema dei rapporti fra centro e periferia; le difficoltà nelle relazioni stato-chiesa. Per quanto concerne questo tema, *Roma e il mondo*, traduzione dal francese di *Rome et le monde* (1851), stampato dall'Elvetica a Capolago e dalla Libreria Patria a Torino, occupa un posto di riguardo. La tesi che emerge nelle pagine più ideologiche del libro è che il pontefice, dal potere temporale, avrebbe più impedimenti che vantaggi. Il ruolo di mediatore riservato in passato al papa non trova estimatori poiché «come sovrano egli è parte interessata, né più l'autorità di giudice gli potrebbe convenire, e vi ha già rinunciato». La facoltà di farsi «arbitro fra' principi, rammezzatore tra' popoli e regnanti» ne risulta intaccata al punto che «il papa non è più altro che un re». Di conseguenza, il potere esercitato quale sovrano temporale lo espone all'immediata accusa di parzialità verso l'una o l'altra delle parti in causa, senza alcuna influenza di qualche peso come arbitro. Il papa-re, soggiunge, non ha elevato la sua voce contro alcuna repressione compiuta in paesi cattolici, mostrando la limitata portata dell'«indipendenza» pretesa, non potendo interloquire con i potenti «senza dare il menomo sospetto di trattare la propria causa e di chiedere per sé la limosina ai fedeli». Sicché corre il rischio di apparire «vassallo» persino quando esercita il suo ministero. Con una profezia prossima al vero, inoltre, sottolinea che al pontefice verrà consentito di affrontare temi di religione e di politica a patto di usare tutti i riguardi verso il potere e i suoi «ufficiali» in modo da non sconvolgere le relazioni chiesa-stato. In caso di conflitto, una potenza protettrice non gli concederebbe la neutralità indispensabile per dar voce a un dissenso o proporre un arbitrato sincero: «Come farebbe a salvare ad un tempo la sua riconoscenza e la sua indipendenza?». Il papa dovrebbe non essere altro che il capo spirituale della chiesa cattolica, con la rinuncia a ogni potere e dominio temporale. Sinceramente cattolico, anche Tommaseo respinge ormai il progetto «neoguelfo» di garantire la sovranità temporale al pontefice in quanto capo di uno degli stati della costituenda Confederazione italiana, e di presidente della stessa. Gli eventi del 1848-'49 hanno marcato, è evidente, uno spartiacque decisivo.

«L'inventore dell'egemonia è pronto a qualsiasi evento»



Mauro Macchi (Milano 1818 - Roma 1880), autore di *Le contraddizioni di Vincenzo Gioberti. Osservazioni critiche sull'opera del Rinascimento civile*, Torino, Libreria Patria Editrice [Capolago, Tipografia Elvetica], 1852.

Inizialmente conciliatore fra le dottrine democratico-federalista di Cattaneo e democratico-unitaria di Mazzini, né ostile a quella democratico-socialista di Ferrari, Macchi va tracciando negli anni fra il 1850 e il 1857 le linee guida del proprio programma politico. Cardine è l'ideale repubblicano, con un accento più marcato - dopo l'epilogo deludente dell'insurrezione milanese del 1848 - sul principio di libertà che non su quello d'indipendenza. E dunque con una sostanziale adesione alla strategia di Cattaneo rispetto a quella di Mazzini, da cui si va ormai allontanando, che culmina nella condivisione - dopo il colpo di stato del 2 dicembre 1851 - delle aspettative, mutate da Ferrari, di un oggettivo influsso napoleonico «movimentista» sull'immobilismo europeo e italiano. Macchi rimarca, inoltre, la demarcazione invalicabile fra il campo dei democratici e quello dei moderati, più in particolare quello filosabaudo. In *Le contraddizioni di Vincenzo Gioberti* l'autore, in un gioco serrato con le asserzioni del filosofo piemontese, replica alle argomentazioni del volume *Del rinnovamento civile d'Italia* (1851), incentrato sulla richiesta di riforme di carattere politico e sociale sotto l'egida del regno di Sardegna. Nulla ormai di più lontano dal sentire dei democratici specie dopo l'esperienza disastrosa del biennio 1848-'49 e il fallimento dell'idea guelfa sostenuta da Gioberti e anche miseramente naufragata con il «tradimento» di Pio IX. Non meraviglia che Macchi introduca la sua opera con un attacco violento a quella di Gioberti, e ne sottolinei il «colpevole» moderatismo come pure le contraddizioni con il suo precedente volume e con la realtà: «l'inventore dell'egemonia basta per tutti, ed è pronto a qualsiasi evento, comunque corrano le sorti, propizie alla repubblica od alla monarchia, qualunque soluzione abbia il famoso dilemma napoleonico». Il filosofo non farebbe, dunque, che isolare il proprio pensiero «riducendosi pressoché esclusivamente all'apoteosi di sé medesimo, ed alla furibonda difesa di tutti i suoi atti, e persino de' suoi intendimenti, passati e futuri», senza più relazione con la fase in corso in Italia, cioè l'immobilismo seguito allo scacco della rivoluzione. Nella polemica è l'eco della prefazione beffarda di Cattaneo - *All'illustre Vincenzo Gioberti* - alla ristampa del 1849 di *Della repubblica e del cristianesimo*: quasi che maestro e allievo - Cattaneo e Macchi - si siano passati il testimone della demolizione sia intellettuale che politica del filosofo piemontese. La disapprovazione verso Mazzini, che pure si avverte, resta invece sottotraccia, poiché è intento di Macchi paragonare la coerenza di Mazzini e il voltafaccia di Gioberti rispetto agli ideali mazziniani professati in gioventù e poi «traditi».

Anche loro hanno contribuito a fare l'Italia

MONUMENTO AI CADUTI A CRAVEGGIA

Borgo di 700 abitanti nella Valdossola

Provincia di Verbania - Piemonte



MONUMENTO AI CADUTI AD ANTELLO

Borgo di 930 abitanti nella Val d'Agrò

Provincia di Messina - Sicilia



NON DIMENTICHIAMOLI

Lettere consigliate

- Agliati, Carlo, *Le edizioni Vanelli e Ruggia di Lugano, 1823-1842*, Lugano, Fondazione Ticino Nostro, 1988
- Agliati, Carlo, *Giacomo Ciani e la Tipografia della Svizzera Italiana di Lugano, 1842-1851*, di prossima pubblicazione
- Caddeo, Rinaldo, *La Tipografia Elvetica di Capolago 1830-1853. Uomini, vicende, tempi*, Milano, Casa Editrice Alpes - Archetipografia di Milano, 1931
- Caddeo, Rinaldo, *Le edizioni di Capolago. Storia e critica. Bibliografia ragionata. Nuovi studi sulla Tipografia Elvetica, il Risorgimento italiano e il Canton Ticino. Documenti inediti*, Milano, Bompiani, 1934
- Caldelari, Callisto, *Bibliografia ticinese dell'Ottocento. Libri - Opuscoli - Periodici*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1995, voll. 2
- Caldelari, Callisto, *Bibliografia luganese del Settecento. Le edizioni Agnelli di Lugano. Libri - periodici*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1999
- Caldelari, Callisto, *Bibliografia luganese del Settecento. Le edizioni Agnelli di Lugano. Fogli - Documenti - Cronologia*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2002
- Caldelari, Callisto, *Editoria e Illuminismo fra Lugano e Milano*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2005
- Caldelari, Callisto, *L'arte della stampa da Milano a Lugano. La tipografia Agnelli «specchio» di un'epoca*, Lugano, Archivio Storico Città di Lugano, 2008
- Caldelari, Callisto - Casoni, Matteo - Fontana, Letizia, *Bibliografia ticinese dell'Ottocento. Fogli*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2010
- Martinola, Giuseppe, *Gli esuli italiani nel Ticino 1791-1847*, Lugano, Comitato Italiano nel Ticino per la Celebrazione Centenaria dell'Unità d'Italia-Fondazione Ticino Nostro, 1980
- Martinola, Giuseppe, *Un editore luganese del Risorgimento - Giuseppe Ruggia*, Lugano, Fondazione Ticino Nostro, 1985
- Martinola, Giuseppe, *Gli esuli italiani nel Ticino 1848-1870*, a cura di Carlo Agliati, Lugano, Fondazione Ticino Nostro, 1994
- Mena, Fabrizio, *Stamperie ai margini d'Italia. Editori e librai nella Svizzera italiana 1746-1848*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2003
- Riforme Rivoluzione Risorgimento. Antologia di testi civili e politici pubblicati dalle stamperie della Svizzera italiana dall'età dei Lumi all'Unità d'Italia*, a cura di Marino Viganò, Milano, Mursia e Lugano, Fondazione del Centenario della Banca della Svizzera Italiana, 2007

Finito di stampare il
4 novembre 2011

